Malinconie di un occidentale

Nella forma di una lettera aperta indirizzata al compagno Davide Lajolo (Ulisse), direttore della nostra edizione per l'Italia settentrionale, lo scrittore Augusto Monti esprime qui alcune sue riflessioni e considerazioni intorno ai recenti fatti che tanto hanno emozionato l'opinione pubblica mondiale.

Caro Ulisse,

son di cattivo umore e mi voglio sfogare un po' con te, che sei dei paesi miei e mi capisci. Sì, mentre tutti gli «orientali» tripudiano per i noti avvenimenti nelle note ricorrenze, io, filo-orientale va bene, ma inguaribilmente occidentale, sono immerso invece nella più nera delle malinconie.

Mi fa male, vedi, lo spettacolo di stupidità che va dando in questi giorni tutto l'Occidente di fronte — è di questo che parlo — al lancio dei due satelloidi da parte della Russia: la cosa era nell'aria, da un anno almeno se ne parlava come di un fatto imminente e comunque già scontato, da mesi e mesi i giornalisti più spiritosi sapevan dire che si sarebbe andati nella luna prima d'aver scoperto il microbo del raffreddore, nel mondo anglosassone eran cominciate le scommesse, io — povero occidentale — avevo puntato sull'America, ma — educato, occidentalmente, al *fair-play* (giuoco leale, pron. *fea-plè*) — ero pronto in caso di vittoria dei Russi a batter loro cameratescamente le mani; succede che arrivan primi — di parecchie lunghezze — i Russi, levo le mani per lo schiocco: prima che le avessi abbassate e ricongiunte... santi Cirillo e Metodio aiutatemi! le dovetti in fretta portar agli orecchi per non esser assordato dagli urli, fischi, stridor di denti che contro i vincitori si levavano proprio dallo sportivo e civile Occidente.

Avvenimento inquietante, Ma la luna è lontana, il satellite sovietico perde quota, Non si capta più il lip-lip,... questo nei giornali di informazione e indipendenti durante i primissimi giorni: poi, visto che quello a dispetto di tutto l'Occidente continuava a girare e a trasmettere secondo i piani preannunciati da' suoi costruttori, allora, buttata la maschera, giù a rivomitar allarmi per la penetrazione russa in Medioriente, per la riconquista russa della Jugoslavia e — finalmente — giunta la notizia che il Soviet Supremo aveva decretato un rimpasto — sostituito un ministro — in URSS, *allez*, eccoci alla «manovra Zukov», «l'avvenimento che ha commosso il mondo», fiumi di lacrime occidentali sulla sorte del Maresciallo, poveretto, che a Mosca gli han portato via il portafogli della guerra, universale commozione per la sorte del ministro...

E intanto nelle più alte sfere — nella stratosfera — della politica internazionale succedon cose più emozionanti ancora: il *premier* conservatore inglese Mac Millan vola in America a consultarsi con Ike: magari a quell'altezza le idee saran più chiare, magari in quei cervelli si faran strada idee più ragionevoli: «grandi con grandi, atomici con atomici, è più facile intendersi, per il bene di tutti»... macchè! con la scusa dell'ONU vola fin laggiù terzo non richiesto quel piccinacolo di Spaak: «per carità! e noi piccoli? non ci lasciate chè l'orso bianco ci mangia!»... paura e malacoscienza aiutando, s'imbastisce in furia per metà dicembre alla NATO, il convegno... di chi? dei mangiasovieti, dei guerrafondai più pericolosi cioè di quelli che fan conto di battersi con le armi altrui: e il tedesco Cattolico Adenauer — forte dell'amicizia di Ike e di Fanfani — dà loro il «la» «trattar con l'URSS in posizioni di forza» sempre quello.

Ed ecco, per la festa della Rivoluzione, Mosca, tranquilla come una Pasqua, ti fa partire un altro satellite, con più apparecchi del primo e un essere vivente insieme. Gli alti scienziati americani rinnovano, più caloroso ancora, il loro cavalleresco plauso ai colleghi sovietici; forse ci siamo, forse con questo «la» la musica occidentale sarà un'altra... Aprili terra, cielo sprofonda! dalle parti d'Occidente una reazione più apocalittica della prima.

E più bestiale: «la cagna, la cagna, la cagna!» la barbarie russa! il cannibalismo sovietico!, solamente là ci sono gli animali-cavie: le scimmie già lanciate secondo le retrospettive rivelazioni americane coi presatelliti *made in USA* erano finte, le capre della navecavia di Bikini eran di gomma sintetica, solo Laika è viva, solo a questa vergine cuccia vanno le lacrime — non ironiche — delle dame, nobili e no, di tutto il novecentesco Occidente.

E i giornalisti occidentali, laici e indipendenti, non san far altro nell'occasione, a illuminazione e informazione dei loro lettori che riecheggiar gli spunti dell'*Osservatore Romano* e della Radio Vaticana, persino quello — così fine! — della «distrazione», secondo cui tutte le dittature hanno quella che il Croce chiamava «vaghezza di cose mirande», le pensan di notte per farle di giorno, una più mirabolante dell'altra, per distrarre i popoli dalla considerazione della loro inumanità, illiberalità. Che liberali, che umani codesti annotatori e abbreviatori vaticani: e quando le cose straordinarie per distrarre l'opinione mondiale dalle proprie malefatte le faceva «l'uomo della Provvidenza» — voli transoceanici, battaglie del grano, conciliazione — perchè quei circoli vaticani non pronunciavan verbo in contrario? e perchè — se è lecito — i fogli liberali di oggi citando ed echeggiando non fanno mostra almeno di saper far certe riserve?

E, negli alti livelli della politica internazionale, Eisenhower nel suo recente atteso discorso, dimentico di tutte le volte in cui aveva fatto da freno ai bellicosi impulsi di certi suoi consiglieri e alleati, a proposito dello Sputnik II — mentre Montgomery, che di guerra, dicono, s'intende più di lui, toglie al satellite stesso ogni valore determinante in campo militare — parla al mondo in puri termini di strategia e rincora i suoi isterici concittadini ricordando loro le basi atomiche che gli S. U. detengono nel cuore dell'Europa (senza pregiudizio di quelle turco-asiatiche).

Cosa intende fare insomma questo mio caro e stupido Occidente? rinserrare intorno alla Russia l'assedio di cui da più d'un secolo la cinge, salvo allentarlo di tanto in tanto, quando gli fa comodo alla vigilia o durante qualche guerra? E non s'accorgono i governi e i dominatori dell'opinione pubblica occidentale dei pericoli che comporta codesta loro dissennata politica?

Pericoli non di guerra, intendiamoci: per far la guerra bisogna essere in due e la Russia ha altro da fare: prima aveva da fare e salvare la rivoluzione, adesso deve andar a esplorare il firmamento; dico pericoli per il mondo «libero», il mondo capitalistico. Sono un «libero» anch'io — se anche non sono un capitalista — e mi sento in dovere di dar ai miei correligionari della libertà, ancora una volta, l'allarme. E' loro interesse, sì o no, «arrestare ed eliminare» — come ha ridetto testè il loro *Osservatore* — il comunismo, URSS e partiti comunisti? E non capiscono che la politica dell'assedio è il cerchio che tiene unite le doghe della botte, è la cura ricostituente dei partiti socialcomunisti di tutto il mondo? E, se han dimenticato la storia della Francia rivoluzionaria e della Russia di Lenin corroborate anziché distrutte dalle coalizioni e dagli accerchiamenti, perchè non ricordan la storia recentissima dell'URSS e de' suoi satelliti squassati anni fa dalla destalinizzazione e dalla politica di Ginevra, dei Partiti comunisti dei paesi occidentali minacciati di sfaldamento al tempo della tregua loro accordata in vista della «svolta»?

No, no: nè missile intercontinentale, nè Sputnik: non son questi fatterelli di cronaca che restringon intorno all'URSS i paesi socialisti, che fanno affollar le sale delle Ambasciate Sovietiche: è il veder che quanto più l'URSS mostra la faccia pacifica tanto più idrofobi si fanno intorno a lei i cani — alani o botoli — circostanti, che quanto più accomodanti si fanno i comunisti nei paesi occidentali tanto più pronti son gli altri partiti a dargli il D.D.T.

E allora, se è così — ed è così di fatto — perchè diabolicamente perseverare in codesti errori? Chi Dio vuol perdere lo fa impazzire — Dio ha fatto impazzire gli Occidentali, dunque li vuol perdere! Di qui la malinconia di me occidentale per la pelle. Sta almeno allegro tu, caro Ulisse, e abbimi per tuo affezionatissimo.

AUGUSTO MONTI

È morto Francesco Collotti

Nelle prime ore del mattino di ieri si è spento in una clinica romana il prof. Francesco Collotti, titolare della cattedra di filosofia scientifica all'Università di Trieste, studioso dei problemi del pensiero filosofico (Croce, Gentile) e politico (Machiavelli, F.M. Pagano, Minghetti), autore di studi di pedagogia. Era condirettore della *Voce della Scuola*, organo della Associazione per la difesa della scuola nazionale, alla quale aveva efficacemente prestato la sua opera appassionata. Era membro del Partito Radicale. Ai familiari l'*Unità* invia le sue più vive condoglianze.

La scomparsa del prof. Ugo Amaldi

Si è spento a Roma il professore Ugo Amaldi, accademico dei Lincei, professore emerito nell'Università di Roma. Era nato a Verona il 18 aprile 1875. Dopo avere insegnato nelle Università di Cagliari, Modena e Padova, si trasferì all'Università di Roma dove tenne per molti anni la cattedra di analisi matematica e geometria analitica nella Facoltà di Architettura.

Al professor Edoardo Amaldi, direttore dell'Istituto di Fisica della Università di Roma e del Centro Nazionale Ricerche Nucleari, figlio dello Scomparso, giunga il cordoglio nostro e di quanti apprezzano la sua alta opera di scienziato.

IL DRAMMA ATTUALE DI UNA GRANDE NAZIONE

La gioventù delusa e la Francia di domani

L'esperienza di J. D., soldato semplice, classe 1936, ex fornaio, tornato dall'Algeria venti giorni fa con quindici mesi di guerra sulle spalle e una frattura al braccio sinistro - Cinquecentomila come lui si trovano nel Nord Africa alla vigilia del 1958 - Lo scandalo delle torture e l'empio elogio di un prete - L'augurio di questi giorni difficili

(Dal nostro corrispondente)

PARIGI, novembre.

Una cortina di pioggia è venuta dal Nord, ha inghiottito la nera foresta di Compiègne, gli olmi di Senlis, il fumo delle ciminiere di Saint Ouen e adesso morde l'ardesia delle cuspidi e dei tetti di Parigi. Un turbine freddo strappa dagli alberi le ultime insegne dell'estate e il 1957 agonizza nelle zaffate calde delle bocche del Metrò.

E' il momento dei bilanci di fine d'anno, del dare e dell'avere, dei profitti e delle perdite. Chi ha guadagnato si rallegra, chi ha chiuso in parità si stringe nelle spalle e chi ha perso cerca pazientemente le cause del proprio insuccesso per non ricadere nei medesimi errori. Così vogliono, almeno, le regole di una onesta amministrazione. In dodici mesi, dall'ottobre 1956 all'ottobre 1957, la colonna delle attività francesi è rimasta desolatamente bianca, quella delle passività s'è riempita, al contrario, di titoli gravi: sbarco in Egitto, condanna delle Nazioni Unite, proseguimento della guerra d'Algeria, scandalo delle torture, leggi speciali repressive, prima crisi ministeriale, disagio economico, svalutazione, confusione politica, seconda crisi ministeriale.

A questo punto, riconoscendo onestamente il bilancio fallimentare dell'immobilismo e dell'anticomunismo, i partiti della borghesia progressista avrebbero dovuto seguire la più elementare delle regole amministrative ed orientare i loro passi in una direzione, se non proprio opposta, almeno diversa rispetto alla precedente. Ma, con tutta probabilità, dietro i grandi occhi lacrimosi delle vetrate dell'Hôtel Matignon i ministri francesi vedono questa Francia battuta dal vento e dalle difficoltà economiche nella magica iridescenza delle gocce d'acqua. Oppure mancano di onestà politica.

Cala il sipario

La crisi di maggio era stata provvisoriamente a r g i n a t a con un ministero Bourgès-Pineau-Gaillard. La crisi di ottobre, bloccando ogni prospettiva di rinnovamento, partorisce un governo Gaillard-Bourgès-Pineau «rafforzato» dai partiti conservatori. L'ordine dei fattori è invertito ma, come vuole l'aritmetica, il prodotto non cambia. La regola d'oro dell'immobilismo trionfa e la bandiera conservatrice del «rinnovarsi è perire» torna a sventolare sulle sciagure nazionali impugnata con diabolica perseveranza dal socialista Guy Mollet.

Così cade, sulla Francia in disordine, il sipario del 1957. E già nuovi problemi insorgono, si intrecciano a quelli lasciati insoluti, mentre il Paese entra nel «tunnel» del 1958. Per esempio, il problema della «nazione di domani», dell'incerto avvenire di quei cinquecentomila giovani che stanno completando la loro educazione nel clima selvaggio della guerra d'Algeria.

Per me questo problema ha un volto e un carattere da quando ho parlato a J.D., soldato semplice, classe 1936, ex fornaio nella paterna «boulangerie» del mio quartiere.

Lo chiamerò Jacques Duval, un nome che si ritrova a migliaia di esemplari nelle anagrafi francesi e che mi sembra perfettamente indicato in questo caso. Jacques Duval è tornato dall'Algeria venti giorni fa con quindici mesi di guerra sulle spalle e una frattura al braccio sinistro. Appena s'è mostrato in negozio, i clienti l'hanno investito: «Et alors, ça va la-bas? Fa caldo? Fa freddo? Finirà? Non finirà?». Eppoi gli altri, i «duri»: «Le avete suonate ai ratons? Ai topi di fogna, ai nordaf?». Oppure le madri del quartiere: «T'as vu mon enfant? Hai visto mio figlio? Mangia? E' dimagrito? Si mette la sciarpa di lana quando esce di notte?».

Jacques non s'è più fatto vedere. Non ha voglia di parlare, soprattutto della guerra. Quando l'ho rivisto, tre giorni fa, in un caffè di Clichy pieno di bigliardini automatici e di ragazze in cerca di un tetto provvisorio, guardava senza entusiasmo i perdigiorno e i turisti che sono la fauna abituale di questa Parigi minore. Giocare al bigliardo, con quel braccio al collo, neanche a pensarci. Quanto alle ragazze, al primo approccio gli domandano cos'è successo e ricomincia la storia: «L'Algèrie? Pauvre petit! Racconta come va laggiù...».

«Non c'è niente da raccontare — pensa Jacques — proprio niente. Sono io, piuttosto, che dovrei chiedere perchè».

Ma non lo fa. Non trova che la cosa abbia grande importanza. Ha fatto il suo dovere, ha scortato per quindici mesi i convogli militari e civili in transito su una vitale arteria di comunicazione, ha detestato gli algerini (non li aveva mai amati, del resto), ha sentito parlare di torture senza crederci, ha preso parte a una sola azione di rastrellamento e alla seconda è caduto in un'imboscata rimettendoci un braccio. Era partito con la coscienza di andare a difendere una Francia che altri volevano sminuire ed è tornato con le idee meno chiare. Niente di grave. «C'est fini et c'est tout».

Quello che Jacques ha conosciuto in Algeria non è stata «la guerra» ma «un tipo di guerra» che non rispondeva a nessuno dei modelli prestabiliti, che non aveva niente in comune con la eroica Verdun dei libri scolastici o con le mirabolanti imprese del sergente John dei film americani sulla Corea.

Il coniglio e il pesce

«I nostro uomini politici — ha detto acutamente Mauriac — prendono un coniglio e giurano che è un pesce sperando, con questa trovata, di far credere ai giovani che la guerra, d'ora in poi, si chiamerà pacificazione». Jacques, che non sa di Mauriac, è stato preso dall'ingranaggio senza poterne capire il funzionamento: come la maggior parte dei suoi coetanei, da soldato è stato trasformato in poliziotto, in sorvegliante, in «tutore dell'ordine» mentre gli specialisti della guerra, i «paras» e gli uomini della Legione Straniera, «pacificavano» le città e i villaggi coi metodi tradizionali del colonialismo. Il giovane soldato-poliziotto ha visto le bombe esplodere nei caffè, le donne e i bambini sospettati al pari del «fellagha», i vicoli della Casbah nascondere insidie mortali e ha sentito, più che comprendere, di trovarsi di fronte a una popolazione ne mica: era quella la guerra?

«C'est pas ça la guerre» pensa ancor oggi Jacques Duval. E se la prende con tutti. Con gli algerini e coi «politicanti» francesi, con la «grandeur» e con «l'Algerie française».

Alle soglie del 1958 ci sono ancora cinquecentomila Jacques Duval in Algeria. Alcuni torneranno fieri delle loro imprese. Altri, al contrario, avranno preso coscienza dell'inganno nascosto dietro la «pacificazione» e il «patriottismo» di uomini come Lacoste e Borgeaud. Ma la maggior parte, come Jacques Duval, avrà questa confusa nozione di una guerra senza gloria e il sentimento acuto di un inutile sacrificio sull'altare di una appassita concezione di grandezza. Non ne parleranno. Non cercheranno il perchè. Come Jacques, agli inviti della politica risponderanno: «Je ne marche plus».

A questo drammatico problema della gioventù francese Jean Marie Domenach ha dedicato, mesi fa, un attento e preoccupato esame: «Mi sono spesso domandato — scriveva il saggista cattolico — che cosa poteva pensare un ragazzo svegliatosi alla vita fra il traffico delle piastre e la caduta di Dien Bien Fu. Ed ecco che questi ragazzi partono per l'Algeria a terminarvi la loro educazione civica. Che lo si voglia o no l'istinto di conservazione finirà per mescolarsi alla tentazione del disprezzo, alle gioie della violenza. Questa guerra di Algeria, per troppi giovani, diventerà allora la più orrenda delle introduzioni alla vita. In tutto ciò che si scrive oggi su un tale argomento non bisognerebbe mai dimenticare che s'è voluto mandare la gioventù francese contro un popolo in lotta per la sua dignità. Ci si preoccupa molto, attualmente, di difendere il morale della nazione. Ma nessuno pensa al morale della nazione di domani, all'avvelenamento di tutta una gioventù che tornerà dall'Algeria forse meno turbolenta ma certamente disgustata e appassita. Più che coi fanatici, il fascismo si fa coi cinici. Oggi si spediscono davanti ai tribunali speciali i professori e i giornalisti rimasti fedeli all'onore dei loro vent'anni. Ma davanti a quale tribunale, allora, dovranno comparire certi capi politici responsabili della demoralizzazione della gioventù francese?».

Con la crisi economica, col disorientamento politico, il colonialismo e i partiti che lo mantengono in vita stanno per regalare alla Francia una generazione di delusi. Sarà per domani? Sarà per il 1959? Le date, ormai, contano poco. Conta il fatto che ogni giorno di guerra approfondisce questa delusione, uccide la fiducia e l'amore per le istituzioni democratiche e fa apparire sempre più difficoltosa la rinascita della Francia.

Ma se i dirigenti della politica francese, un po' per miopia e molto per egoismo, non sembrano preoccuparsene, bisogna riconoscere che anche i loro «alleati» occidentali collaborano attivamente a questa corsa insensata confondendo la Francia col colonialismo francese e nascondendone gli orrori dietro il paravento dell'omertà atlantica.

Giovani reclute francesi montano la guardia al confine tra Algeria e Tunisia

La spina nel cuore

Il discorso, mi sembra, deve essere fatto perchè la Francia non è un'isola ma una parte insostituibile della nostra civiltà; perchè una Francia disorientata e indebolita è una spina di dolore nel cuore dell'Europa: e se è vero, per dirla con John Donne, che la morte di un uomo diminuisce tutta l'umanità, i fieri democratici dell'europeismo potrebbero risparmiarsi di chiedere «per chi suona la campana» quando a Parigi si votano le leggi speciali o si sequestrano i giornali che denunciano il ritorno alla pratica barbara della tortura.

Evidentemente, anche qui, è necessario intendersi sul senso delle parole: ci sono democratici che da tre anni vanno a caccia di musulmani come il paladino Orlando e ci sono democratici che ne denunciano le imprese rischiando ogni giorno la prigione. C'è l'Europa che fa da etichetta agli interessi politici ed economici del grande capitale e c'è l'Europa cosciente di dovere alla Francia le più belle lezioni di libertà e di diritto della storia moderna. Ci sono cristiani e democratici come Bidault che hanno votato tutte le spedizioni coloniali e ci sono cristiani come Mauriac che ne hanno colpito l'immoralità. Per esempio, il giorno che René Coty e Christian Pineau entravano nei fasti del Vaticano e vi portavano la presenza ufficiale di una Francia in guerra contro gli algerini, i cattolici di Algeri entravano nelle prigioni francesi per aver cercato di ricostruire l'amicizia franco-musulmana. Il loro «peccato» di carità cristiana e di lucidità politica è stato successivamente condannato dal Tribunale militare di Algeri. Ma non mi risulta che il Vaticano abbia scomunicato quel cappellano militare che, rivolgendosi ai «soldati pacificatori», scrisse un empio elogio della tortura sul numero di giugno di Algeri Universitaria. «Le punizioni elencate nella Bibbia — cito testualmente un brano dell'articolo di quel sacerdote — nei riguardi dei popoli primitivi ci illuminano meglio sul fondo del problema. Rileggete, per esempio, nell'Esodo, al versetto dodicesimo, dov'è detto che chiunque colpisca qualcuno e ne causi la morte dev'essere condannato a morte. Troverete un bel soggetto di meditazione a proposito di quei progressisti che si dicono cristiani... C'è un momento in cui la carità deve arrestarsi altrimenti diventa complicità nel crimine... Attualmente ci troviamo davanti a una terribile banda segreta di malfattori internazionali. Non vediamo quindi cosa ci sia di mostruoso nel fatto di sottomettere un criminale a un interrogatorio certamente doloroso ma avente per scopo di ottenere la protezione degli innocenti».

Inutile precisare che, per criminale, per banda internazionale di malfattori, quel cappellano militare intendeva ogni algerino preso con le armi in pugno, giustificando così non solo la tortura ma i centotrent'anni di feroce dominazione coloniale.

Giorni fa i quotidiani francesi riportarono i «preoccupati commenti» degli alleati occidentali dopo il fallito tentativo di Guy Mollet e il corrispondente romano dell'ufficiosa Agence France Presse trovò il modo di scrivere che, al dolore dei «veri amici della Francia», faceva riscontro la contentezza dei comunisti italiani «desiderosi che l'influenza francese scompaia dalla scena internazionale e dall'Algeria».

Un gesto decisivo

La grossolana sciocchezza di quell'anonimo commentatore mi ha fatto pensare che ognuna ha gli amici e gli alleati che si merita. Chiedere ai comunisti italiani di iscriversi fra gli amici del generale Massu, di quel cappellano della decima regione militare, del latifondista Borgeaud o di Mollet è pretendere troppo. Per i comunisti italiani, come del resto per tutti i sinceri democratici, la Francia è una creatura che non si può confondere col colonialismo senza contaminare il nome, la cultura, la storia: non è quindi l'influenza della Francia, è il permanere dell'oppressione coloniale che deve scomparire dalla scena internazionale e dall'Algeria.

Ma il primo e decisivo gesto tocca, logicamente, alla Francia; sta a lei di sbarazzarsi coraggiosamente della triste eredità del colonialismo puntando sulle immense forze del suo popolo, sulle sue tradizioni di generosità e di maturità politica.

La vera «grandeur française» non risiede nelle guerre di ostinata difesa del mito imperiale ma nel metodo che la Francia sceglierà per avviare le sue colonie alla loro affermazione nazionale.

«Oso formulare un solenne augurio — scriveva cent'anni fa il positivista Auguste Comte — affinché gli Arabi scacciino energicamente i francesi se costoro non si dimostrano capaci di restituir loro l'Algeria con dignità».

In questi giorni difficili per la Francia e il suo popolo, non c'è uomo, nel mondo, che non formuli un altro voto: che la Francia si dimostri all'altezza della sua storia e che possa al più presto riprendere nel cuore dell'Europa il posto che quella storia le assegna. Quel giorno la Francia troverà accanto a sé qualcosa di più delle alleanze militari ed economiche, l'amicizia calda e sincera di tutti i popoli e, prima di tutto del popolo algerino.

AUGUSTO PANCALDI

FINE

Le precedenti puntate di questa inchiesta sono apparse in terza pagina nei numeri 305, 310 e 312.

GAZZETTINO DELLE ARTI

Treccani alla Galleria del Pincio

Il fatto forse più saliente nelle vicende artistiche di questo dopoguerra in Europa è costituito dalla nascita di una pittura narrativa del mondo contadino meridionale italiano Si può affermare, senza essere accusati di facile sociologismo, che questa pittura realista (anche se le sue radici affondano assai più lontano negli anni), si è rapidamente sviluppata sulla cresta dell'onda poderosa del movimento contadino

Nel 1949, con la grande tela della Occupazione delle terre incolte in Sicilia, Renato Guttuso dava alla pittura realista il suo capolavoro, chiudendo modernamente esperienze proprie ed altrui di lunghi anni e aprendo prospettive nuove alla pittura narrativa. E di qual peso fosse la proposta d'una narrativa realista, lo si può giudicare anche dalla vivace eco che essa ebbe nello stesso campo degli astrattisti.

Non intendiamo tentare in una nota di cronaca un bilancio di dieci anni di pittura realista: ma la mostra attuale delle pitture di Ernesto Treccani degli ultimi due anni, alla Galleria del Pincio di Roma, ci permette di fare il punto sul momento attuale, tanto più che questa esposizione viene a poca distanza di tempo da altre mostre di pittori realisti che ci sono sembrate indicative di una situazione critica Ci riferiamo a quanto si è visto più recentemente dei pittori Renato Guttuso, Carlo Levi, Giuseppe Zigaina, Franco Francese, Ugo Attardi, il quale ultimo, come lo scultore Augusto Perez, ha abbandonato la tematica contadina.

Non è che manchino buoni quadri in questa antologia parziale: i paesaggi urbani, e particolarmente Il gratacielo e Il tram, appartengono al migliore Treccani Al Treccani che, affondando radici sottili nel gusto e nella tradizione lombarda, ha dipinto alcune immagini esemplari della Milano moderna dal punto di vista della oggettività della visione e del suo valore tipico come rappresentazione realistica di un ambiente. Il paesaggio urbano di Treccani ha toccato il suo apice poetico nel 1951-54 con Via delle fabbriche, Milano 1952. L'ultimo naviglio a S. Marco e Arlecchinata a Porta Volta (uno dei capolavori della pittura italiana contemporanea e altrettanto esemplare dello straordinario quadro Liberation [1945] dell'americano Ben Shahn). Ma in questa mostra il nucleo più importante di opere, anche quantitativamente, è quello sui contadini di Lucania: piccoli quadri, fuorchè due di dimensioni ragguardevoli. I piccoli quadri sono in gran parte bozzetti in cui son fermate idee particolarissime e frammentarie Il gusto e lo stile del bozzetto caratterizzano però anche i quadri di medie e grandi dimensioni Nel loro insieme le opere attuali di Treccani ci sembrano segnare una battuta d'arresto nel suo lavoro Per lunghi anni la dimensione del quadro di cavalletto è stata la giusta dimensione nella quale gli artisti di orientamento realista ai tempi del Movimento di Corrente hanno dato corpo alle loro idee e alle loro fantasie. Finchè la tela era una spazio autobiografico, un'isola su cui frangevano i flottuanti sogni romantici, una minuscola finestra spalancata timidamente sulla realtà di oggetti quotidiani per un primo fuggevole contatto, allora il quadro di cavalletto bastava. E bastava anche una certa tecnica Da questa condizione sono partiti molti dei pittori che hanno fatto in questi ultimi anni una pittura narrativa Qualcuno, più superficiale e frettoloso degli altri, ha preso a dipingere tele enormi con l'idea e la tecnica del pittore di cavalletto. I pittori più seri e autentici, e Treccani è fra questi, hanno bene inteso che la nuova dimensione di una pittura narrativa comportava la soluzione paziente e difficile di problemi fondamentali molti dei quali nuovi e impreveduti. Treccani, fra i pittori realisti, è quasi sempre riuscito a lavorare in una misura che è la sua giusta misura. Lo sforzo più apprezzabile di Treccani è stato quello di uscire da una pittura di stati d'animo e di impressioni dalle cose e dagli uomini. Di lui ammiravamo quel suo voler concepire severamente la natura non come paesaggio nel variar di stagioni e di ore, ma come realtà, non paesaggio con alberi, erbe, cieli, nuvole, ma latifondo. Di lui ancora ammiriamo la difficile aspirazione a conoscere un mondo contadino che era, e crediamo sia ancora in parte, da scoprire e conoscere più profondamente; e soprattutto fondamentale ci sembrava la volontà di individuare nella pittura i personaggi di questo mondo contadino.

Ora ci sembra che Treccani abbia compiuto dei passi indietro, nel senso che la campagna lucana è vista più come paesaggio che come realtà, in una certa genericità di visione. Questi braccianti non sono dei tipi: sono ridotti a macchie in un paesaggio, anche se serbano la solenne fissità frontale dei quadri più antichi.

Può darsi che questo sia un momento di ricerca e di riflessione per Treccani, anche se dai quadri ben poco è possibile indovinare. Quel che è certo, è che la soluzione di un momento di crisi non sta nel frantumare e animare la forma con una pittura di tocco, anche sapiente: il nodo delle questione sta nelle idee attuali di Treccani sul mondo contadino lucano, sta nell'impegno realistico a non rendere anonimi gli uomini in una uniforme genericità di valutazione, bensì a differenziarli come personaggi di una realtà complessa e contraddittoria.

Romagnoni alla Bussola e al Segno

Nella sua prima personale romana di poco più di un anno fa, Bepi Romagnoni figurava insieme con Nino Ceretti e Giuseppe Guerreschi Tutti e tre partivano dall'esperienza realista di questo dopoguerra e il loro interesse dominante era il racconto Rispetto agli artisti più eminenti della tendenza realista, c'era però una diversa valutazione sui possibili personaggi d'una pittura narrativa e un interesse anche diverso sul come narrare Per questi tre giovani, i più rappresentativi loro della più giovane leva artistica a Milano, evidentemente la condizione intellettuale individuale era ancora più importante della condizione sociale. E questa condizione individuale, della quale però si faceva responsabile la società, si presentava in termini di angoscia, di solitudine, di smarrimento In quella mostra Romagnoni appariva, dei tre, il pittore più oggettivo e anche il più conciliato con la realtà: lo si sarebbe detto un lirico malinconico, chiuso in un suo colloquio con le cose più dimesse della vita quotidiana

Dopo questa mostra il Romagnoni si spostava da Milano a Roma per il servizio militare; e nella nostra città scopriva ambienti e personaggi nuovi Come pittore egli subiva una brusca trasformazione: la sua dolcezza patetica e affettuosa verso le cose, il suo amore per un discorso a voce calma e sommessa, hanno ceduto il posto a uno spirito feroce e crudamente satirico, a una espressionistica violenza di racconto, a un gusto crudele dell'orrido. I protagonisti delle sue opere attuali sono preti, uccisori e armi mostruose. L'interesse per questi nuovi soggetti e il mutamento di stile del Romagnoni va visto e giudicato nell'attuale momento di involuzione dell'arte italiana, caratterizzato dall'affievolirsi dello impegno civile degli artisti e dall'acuirsi in senso individualistico e d'angoscia di una profonda crisi ideale.

I suoi quadri non sono fatti davvero per decorare i salotti, sono quadri antigraziosi, crudeli, indisponenti quasi. Il tema della guerra e quello dell'ipocrisia feroce della Chiesa cattolica sono sentiti veramente dal Romagnoni come due temi moderni Al talento di Romagnoni sarebbe difficile muovere rilievi. Qualcosa c'è da dire sulla sua capacità di giudicare da un punto di vista moderno ciò che egli va scoprendo e sul linguaggio della sua pittura. Il linguaggio è senza dubbio un fatto creativo individuale. Come è possibile però avere un'idea pubblica della pittura e allo stesso tempo voler parlare alla gente del proprio tempo con un linguaggio che è o una lingua morta, o un gergo intellettuale? Oppure, come nel caso presente di Romagnoni, con un linguaggio che minaccia di spezzare la sua stessa radice nella lingua: quella radice per cui la parola *guerra* usata dal poeta significa *guerra* senza possibilità di equivoci per ogni uomo? Poiche per noi la lenta e diffusa dissoluzione del linguaggio artistico, fino alla presente sua negazione da parte delle diverse correnti informali (astratto-impressionisti e astratto-espressionisti) è quanto di più tragico potesse accadere all'arte moderna. La negazione del linguaggio per noi significa rinunciare a dare forma alla verità Per il Romagnoni può anche essere necessario mettere a confronto nell'intimo della sua opera lo stile del Picasso dei mostri erotici «surrealisti», di *Guernica* e del *Massacro in Corea*, con la degenerazione dello stile in senso astratto di De Kooning, Bacon, Gorky, Appel. La contraddizione nella pittura di Romagnoni è aperta e attende una soluzione. Comunque questa sua doppia mostra romana (in via Gregoriana 36 e in via Capo le Case 4) va salutata come una delle più coraggiose che ci siano venute in questi tempi.

DARIO MICACCHI

ERNESTO TRECCANI: «La lunga strada»

Il lavoro nei campi

Si sono concluse a Vinci le manifestazioni del V Premio di pittura «Il lavoro nei campi».

Gli invitati erano 25 scelti fra 45 pittori che avevano inviato la loro adesione; altri otto artisti erano presenti a titolo personale La giuria, composta del prof. Alfiero Cappellini, dei pittori Renzo Grazzini e Sineo Gemignani, del maestro Virgilio Gandi e del segretario della CdL Enzo Neri, si è trovata di fronte a 43 opere

Sono stati assegnati due *ex aequo*: un premio ciascuno di L. 40 000 ai pittori Giunio Gatti e Angelo Sirio Pellegrini, altri due premi di lire 25 000 ciascuno ad Alfredo Fabbri e Corrado Lensi. Un premio di L. 20 000 è stato inoltre assegnato a Eugenio Pieraccini per l'opera *Il tagliatore di fieno*.